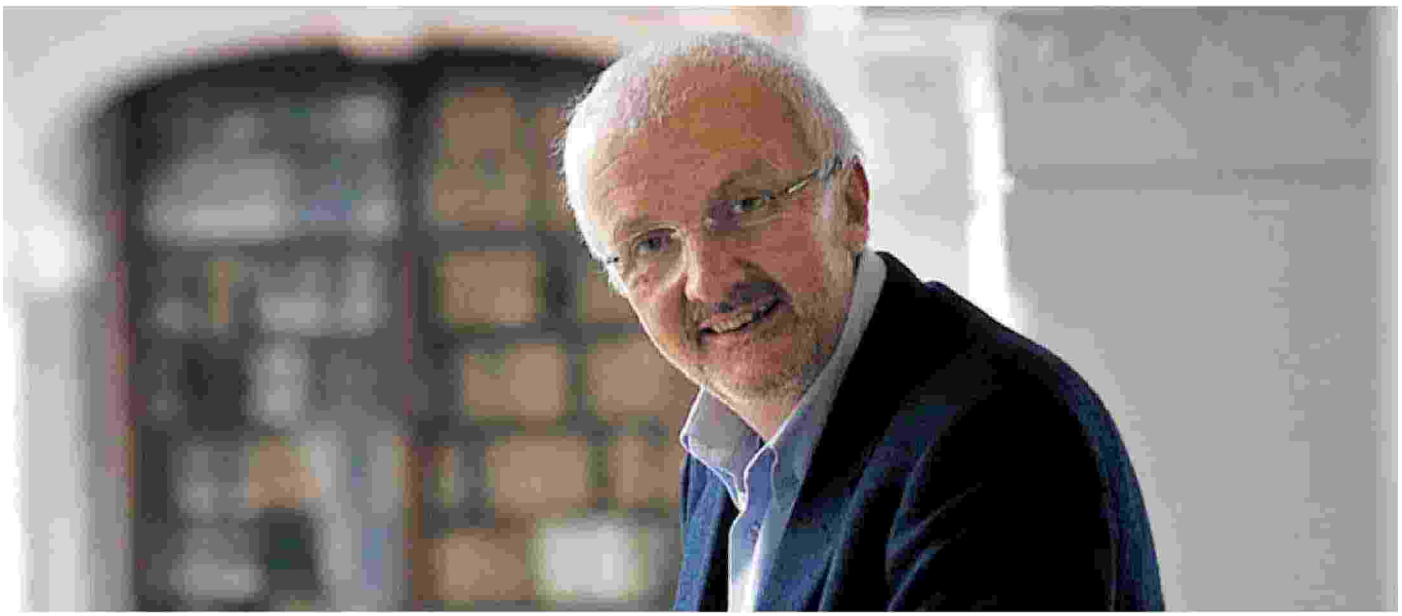
Diffusione: 9.673

LA SICILIA

Quotidiano

Raffaello Cortina Editore

Data 28-12-2021
Pagina 14
Foglio 1



Intellettuali sostituiti da influencer

Il docente Franco Brevini affronta nel suo ultimo saggio «la crisi dell'autorità culturale», delegittimata «dall'iper ugualitarismo degli ultimissimi decenni»

PAOLO FAI

Tra intellettuali e popolo, nella sua versione peggiore, chiamata volgo, non è mai corso buon sangue. La sintesi perfetta si può forse trovare nel celebre verso di Orazio: "Odio il volgo profano e lo tengo a distanza". Duemila anni dopo, con stile diverso dalle "emunctae nares" di Orazio, anche il democristiano Ettore Bernabei, al vertice della Rai dal 1962 al 1974, ebbe parole poco lusinghiere verso gli italiani, quando dichiarò che «i telespettatori sono venti milioni di teste di cazzo. A noi il compito di educarli» (e comunque, ammesso che quella Rai li abbia educati, a diseducarli avrebbero poi provveduto le televisioni di Silvio Berlusconi). Ma gli intellettuali già da qualche tempo non se la passano bene, contano molto meno degli "influencer" Ferragnez, a meno di strizzare l'occhio a populisti, qualunquisti, complottisti.

Della crisi inedita che, nell'era digitale, l'autorità culturale sta sperimentando e che ha inevitabilmente coinvolto le figure sociali che della cultura erano i riconosciuti titolari, cioè gli intellettuali, offre ora un pregevole e dettagliato quadro Franco Brevini, professore di Letteratura italiana all'Università di Bergamo, nel suo ultimo libro, "Abbiamo ancora bisogno degli intellettuali? La crisi dell'autorità culturale", Raffaello Cortina editore 2021, pp. 291, € 22,00.

Brevini spiega le molteplici ragioni di «uno dei conflitti che attraversano il mondo contemporaneo e che potremmo formulare in modi diversi: fra i molti e i migliori, fra quantità e qualità, fra popolo ed élite. Sorretto e nutrito dall'iperugualitarismo degli ultimissimi decenni, ha procurato la progressiva delegittimazione di ogni autorità culturale». Secondo Brevini, «le prime avvisaglie risalgono alla fine del secolo scorso», mentre «il periodo compreso tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta ci appare come una fase di transizione», in cui avvengono fenomeni dirompenti verso una tradizione conservatrice, come il Sessantotto col suo «radicalismo apocalittico: la natura contro la civiltà, il desiderio contro la realtà, il sentimento contro la ragione» e la conseguente "evaporazione del padre" (J. Lacan), la forma primaria di autorità.

> «La scuola rischia di produrre individui addestrati ma destrutturati preparati a obbedire invece che a decidere»

Brevini scrive da scienziato, che ha compulsato saggi di sociologia e psicologia sociale, di politologia e filosofia, ma le pagine sulla scuola (nel capitolo intitolato "La disfatta della scuola") trasudano risentimento e passione. Senza fare nomi né indicare i responsabili delle decisioni politiche, Brevini elenca i diversi fattori che hanno contribuito al tracollo della scuola: da certi cascami di un sessantottismo finto-egalitario al sempre più invasivo pedagogismo (il "portfolio delle competenze", i "lea", cioè legami emotivi e affettivi), per cui «in tutto questo fervore compassionevole e assistenzialistico l'ultima preoccupazione è l'accertamento delle effettive conoscenze acquisite»; dal "declino dell'insegnante" rispetto al ruolo «familisticamente protettivo dei genitori», che verso i figli «si muovono in una logica della facilitazione a tutti i costi», alla «riconversione utilitaristica del sapere e la subordinazione a obiettivi di tipo pragmatico», dettati dalle esigenze dell'imprenditoria industriale, fino alla dimenticanza della «vecchia 'paideia', che reputava l'acquisizione del sapere inscindibile dalla costruzione della personalità», per cui «la scuola rischia di produrre individui addestrati, ma destrutturati, preparati a obbedire invece che a decidere».

La vera rivoluzione copernicana, ma in senso negativo, Brevini la attribuisce all'avvento di quella che il filosofo francese Paul Virilio chiamò nel 1977 "l'età dromologica", cioè l'età della velocità, che ha avuto il suo pieno inveramento nel connubio tra rivoluzione tecnologica e rivoluzione digitale. La "ribellione delle masse" sembra quella realizzata dall'avvento dei new media, di Internet e del Web, nel segno però, del tutto opposto, di un individualismo senza freni, del narcisismo del self e dei selfie, dell'ostentazione del privato nei social media. Infatti, osserva Brevini, «il computer ci ha educati alla facilità e alla velocità, bandendo apprendistati e liquidando le figure dei maestri che ne erano le guide», e «non ha permesso solo di fare, ma anche di dire, senza alcun filtro tecnico o culturale», cosicché «i "numerosi" non erano più solo passivi consumatori, ma diventavano essi stessi promotori di cultura», perché «il social networking ha reso possibile un vero e proprio suffragio universale dell'esprimersi, salutato dal popolo del Web come l'abolizione di un privilegio, la detronizzazione di una casta bersaglio di un odio inveterato». Insomma, «la disintermediazione ha sgominato ogni autorità culturale». Tuttavia, contro i «rischi del fai da te epistemico» e, ancor più, contro i «rischi di una tecnologia, tanto sofisticata da rivoltarsi contro gli esseri umani», Brevini addita una possibile salvezza nel recupero della weberiana "etica della responsabilità" attenta alle conseguenze delle azioni. Perché, «senza l'etica, la città intesa come luogo elettivo della società civile è "périssable" [destinata a morire], secondo la definizione di Paul Ricoeur».

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina